NICCOLÃ' MACHIAVELLI E LA TEORIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA DELLA POLITICA

News

Inviato da : Gennaro Piccolo
Pubblicato il : 8/1/2024 8:50:00

Con NiccolÃ² Machiavelli (1469-1527) inizia una nuova epoca del pensiero politico: infatti l'indagine politica tende a staccarsi dal pensiero speculativo, etico e religioso, assumendo come canone metodologico il principio della specificitÃ del proprio oggetto, che deve essere studiato (potremmo dire con espressione telesiana) iusta propria principia, ossia autonomamente, senza essere condizionato da principi valevoli in altri ambiti, ma che solo indebitamente potrebbero essere fatti valere per l'indagine politica.

La posizione di Machiavelli

La posizione di Machiavelli puÃ² anche riassumersi con la formula Ã«la politica per la politicaÃ», la quale esprime sinteticamente e plasticamente non altro che il concetto di autonomia sopra illustrato.

Certo, la brusca sterzata che si riscontra nelle riflessioni di Machiavelli, rispetto ai precedenti Umanisti, Ã¨ in larga misura spiegabile con la nuova realtÃ politica che si era venuta a creare in Firenze e in Italia, ma suppone anche una grossa crisi dei valori morali ormai dilagante.

Essa non solo prendeva atto della scissione fra Ã«essereÃ» (le cose come stanno effettivamente) e Ã«dover essereÃ» (le cose come dovrebbero conformarsi ai valori morali), ma elevava a principio la scissione stessa e la poneva a base della nuova visione dei fatti politici.

I punti su cui Ã¨ necessario fissare l'attenzione sono:

a il realismo politico, cui Ã¨ congiunta una forte vena di pessimismo antropologico;
b il nuovo concetto di virtÃ, del principe che deve governare efficacemente lo Stato e che deve saper resistere alla fortuna;
c infine, la tematica del ritorno ai principi, come condizione di rigenerazione e di rinnovamento della vita politica.

Il realismo di Machiavelli

Per quanto concerne il realismo politico, Ã¨ basilare il capitolo XV del Principe (scritto nel 1513, ma pubblicato solo nel 1531, cinque anni dopo la morte dell'autore), in cui viene messo a tema il principio che bisogna stare alla Ã«veritÃ effettuale della cosaÃ» e non perdersi nel ricercare come la cosa Ã«dovrebbeÃ» essere: si tratta, insomma, di quella scissione fra Ã«essereÃ» e Ã«dover essereÃ» di cui in precedenza si diceva. Ecco le precise parole del Machiavelli:

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con li amici. E, perchÃ© io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi Ã¨ parso piÃ¹ conveniente andare drieto alla veritÃ effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nÃ© conosciuti essere in vero; perchÃ© elli Ã¨ tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara piÃ¹ tosto la ruina che la preservazione sua: perchÃ© uno uomo, che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde Ã¨ necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessitÃ .

Machiavelli giunge addirittura a dire che il sovrano puÃ² trovarsi in condizione di dover applicare metodi estremamente crudeli e disumani; ma quando a mali estremi sono necessari rimedi estremi, egli deve adottare tali rimedi estremi ed evitare, in ogni caso, la via di mezzo, che Ã¨ la via del compromesso che non serve a nulla, anzi Ã¨ sempre e solo di estremo danno. Ecco la cruda pagina che si legge nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio (scritti fra il 1513 e il 1519 e pubblicati nel 1532):

Qualunque diventa principe o d'una cittÃ o d'uno stato, e tanto piÃ¹ quando i fondamenti suoi fussono deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile, il migliore rimedio che egli abbia a tenere quel principato Ã¨, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa in quello stato di nuovo; come Ã¨, nelle cittÃ fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autoritÃ , con nuovi uomini; fare

i ricchi poveri, i poveri ricchi, come fece David quando ei diventÃ² re: Ã«qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanesÃ»; edificare oltra di questo nuove cittÃ , disfare delle edificate, cambiare gli abitatori da un luogo a un altro; ed in somma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nÃ© grado, nÃ© ordine, nÃ© stato, nÃ© ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccol re diventÃ² principe di Grecia. E chi scrive di lui dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come e' mandriani tramutano le mandre loro. Sono questi modi crudelissimi e nimici d'ogni vivere non solamente cristiano ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato che re con tanta rovina degli uomini; nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliono certe vie del mezzo che sono dannosissime; perchÃ© non sanno essere nÃ© tutti cattivi nÃ© tutti buoni.

Queste amarissime considerazioni sono legate a una visione decisamente pessimistica dell'uomo. Di per sÃ©, secondo Machiavelli, l'uomo non Ã¨ nÃ© buono nÃ© cattivo, ma di fatto ha una spiccata propensione a essere cattivo.

Pertanto, il politico non puÃ² fare affidamento sull'aspetto positivo dell'uomo, ma deve piuttosto prendere atto del prevalente aspetto negativo, e agire in maniera conseguente. Non dovrÃ dunque avere esitazioni a farsi temere e a prendere le misure occorrenti per rendersi temibile. Certo, l'ideale supremo per un principe sarebbe quello di essere, a un tempo, e amato e temuto. Ma le due cose sono ben difficilmente conciliabili, e dunque il principe farÃ la scelta piÃ¹ funzionale all'efficace governo dello Stato.

La virtÃ¹ del principe

Le doti del principe, che ben emergono da questo quadro, sono chiamate da Machiavelli Ã«virtÃ¹Ã». Ovviamente la virtÃ¹ politica del Machiavelli non ha nulla a che vedere con la virtÃ¹ in senso cristiano.

Egli usa il termine riprendendo l'antica accezione greca di aretÃ©, ossia di virtÃ¹ come abilitÃ naturalisticamente intesa. Anzi, si tratta della aretÃ© greca come era concepita prima della spiritualizzazione che di essa Socrate, Platone e Aristotele avevano operato, trasformandola in ragione che opera in funzione del Bene. In particolare, essa ricorda il concetto di aretÃ© che avevano in modo particolare alcuni dei primi Sofisti.

PiÃ¹ volte negli Umanisti questo concetto fa capolino, ma Machiavelli lo porta alle estreme conseguenze. Luigi Firpo l'ha descritto molto bene: Ã«VirtÃ¹ Ã¨ vigore e salute, astuzia ed energia, capacitÃ di prevedere, di pianificare, di costringere: Ã¨ soprattutto volontÃ che fa argine alla piena straripante degli eventi, che dÃ regola Ã— sempre parziale, ahimÃ¨, e caduca Ã— al caos, che costruisce con invitta tenacia l'ordine entro un mondo che frana e si disgrega perpetuamente. Il volgo degli uomini Ã¨ vile, malfido, avido, dissennato; non persevera nei propositi; non sa resistere, impegnarsi, patire per raggiungere una meta; appena il pungolo o la sferza cadono di mano al dominatore, subito le fiacche turbe gettano i pesi, scantonano, tradiscono. Anche per la grande tradizione medievale della politica cristiana l'uomo decaduto e peccaminoso era stato affidato in terra alla potestÃ civile, portatrice della spada, perchÃ© i prevaricatori fossero tenuti a freno da una forza materiale inesorabile: ma quella forza si giustificava in vista della salvezza dei buoni e grazie alla divina investitura dei sovrani, fatti strumento di una severitÃ moralizzatrice.

Qui invece Ã¨ la massa intera degli uomini che affonda nell'ottusa malvagitÃ e la virtÃ¹ stessa Ã— che dÃ e giustifica il potere Ã— non ha nulla di sacro, perchÃ© costringe ed edifica, ma non educa e non redimeÃ»Ã

Â

Â